

L'omaggio.
Tante persone comuni e del mondo della cultura in fila per il grande autore

MICHELE SMARGIASSI

MILANO. Di uomini come Umberto Eco «c'è più bisogno sulla terra che in cielo, là ce n'è già tante di belle persone, è qui che mancano...», dice Roberto Benigni a *RepubblicaTv* mentre si affretta a raggiungere il Castello Sforzesco per la cerimonia che ormai sta iniziando. Terra? Cielo? Dove sta il problema, risponderebbe lui, Eco. Nel giorno dell'addio c'è la diretta tivù, e «l'apparizione sullo schermo», scrisse lui stesso in una vecchia Bustina di Minerva, non è forse «l'unico succedaneo della trascendenza»? Il solo modo per «godere di tutti i vantaggi dell'immortalità ed essere contemporaneamente festeggiati sulla terra»? In fondo, tivù a parte, più o meno questo è accaduto ieri a Milano.

Eco avrebbe scritto molto volentieri di questo suo funerale, laico, semplice, commosso, corale, ma inevitabilmente pieno di succulenta semiosi della contemporaneità: le telecamere, i fotocellulari (questi un po' meno del prevedibile, forse per imbarazzo, dopo quel che Eco ha detto delle patologie da Internet), gli applausi, i discorsi dei ministri, due carabinieri con penacchio, fotografatissimi, che sembrano uscire dalle pagine di un Pinocchio, due giapponesine vestite da fumetti Manga che però sanno benissimo chi è Umberto Eco, le interviste inverosimili delle tivù straniere fra la gente, «Lei è triste oggi?», «Molto», «Ha letto i suoi libri?», «Veramente no», «E allora?», «Ma Eco lo sanno tutti chi è, con la cultura era come Valentino con la moto». Lo avrebbe letto e smontato in modo superbo, questo suo funerale, magari con la stessa ironia di Moni Ovadia che, sul finale, da ebreo ateo gli impartisce un viatico paradossale: «Che Dio ti benedica soprattutto perché non credi, Dio sopporta i credenti ma predilige gli altri».

Ma è stato, ieri, un omaggio vero, ed anche, come si diceva una volta, di popolo. Coda da due ore sotto la torre del Filarete. Nel cortile della Rocchetta i vigili del fuoco lasciano entrare solo un migliaio di persone, ne restano

Il racconto di Emanuele il nipote quindicenne
"Averti avuto come nonno mi riempie di orgoglio"

fuori il doppio o il triplo: e senza megaschermi. Milano, una delle sue città natali, va a prendere il professore sotto casa, all'ora del caffè, poi lo guarda salire su un'auto che lo avrebbe divertito molto, un feretro Maserati, e lo scorta lì a poche decine di metri. Sì perché Eco abitava con vista sui torrioni dei Visconti e degli Sforza, a pochi passi dall'amata biblioteca Trivulziana che lui fantasticava di raggiungere direttamente dal suo salotto attraverso un cunicolo da *Nome della rosa*. E una rosa, bianca, piove dal balcone, dal quale la famiglia lo guarda partire, come tante altre volte, quando il mondo lo chiamava.

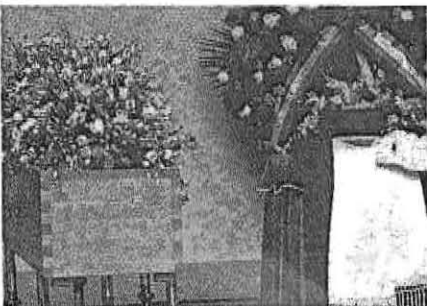
Eco stavolta se ne va a bordo di una bara chiara, squadrata, liscia, senza neanche un decoro o una maniglia, conventuale, medievale, coperta da un prato fiorito. Lì accanto, la toga d'ermellino con tocco, sua veste accademica per 41 anni all'università di Bologna, fa un curioso contrasto. Il cortile porticato del congedo è un chiostro senza chiesa, dove si celebra un rito senza mistica che non sia quella dell'affetto familiare e del sapere condiviso. L'amico e collaboratore editoriale di una vita, Mario Andreose, è



L'ARRIVO
La folla davanti al Castello Sforzesco

L'addio laico a Eco tra ricordi, rose e musica "Adesso sei un classico"

Ieri il saluto con il funerale al Castello Sforzesco di Milano
Le ultime parole alla moglie Renate: "Mi chiudo come un riccio"



LE FOTO
Dall'alto in basso, il feretro; la famiglia di Umberto Eco; il nipote Emanuele

L'INTERVISTA

Benigni: "Ci volevamo bene ora vorrei solo danzare con lui"

LUCIA TIRONI

MILANO

«Qual era il mio rapporto con Umberto Eco? Quello tra due persone che si vogliono bene. Del resto è l'unica maniera di avere un rapporto, volersi bene». Roberto Benigni arriva al Castello Sforzesco di Milano accompagnato dalla moglie, Nicoletta Braschi, nel giorno del l'ultimo saluto al suo amico Umberto. E per ricordarlo usa parole affettuose: «Il nostro rapporto era cominciato tanto tempo fa. Ci si voleva bene. Non aveva niente di speciale Umberto, se non che quando arrivava lui era tutto speciale. C'era un luccichio, arrivava un vento che faceva bene al mondo. Peccato che non ci sia più, perché di persone come lui ce n'è più bisogno sulla terra che nel cielo. Nel cielo ce n'è sempre tante di belle persone, qua ne rimangono sempre poche. Quindi, quando si perde una persona così, è un grande dolore».

Eco aveva la grande capacità di diffondere la cultura con una sorta di leggerezza: condivide questo giudizio?

«Sì, era leggero ma anche pesante, aveva gravità. Perché quando arrivava lui subito il pensiero andava a trovare le cose più belle che poteva per sdipantarle, quella era la cosa bella. Era leggero e grave, aveva tutte e due le cose».

Lo sapeva che era malato?

«Sì, sapevamo che non stava bene. Però nella vita si sta sempre un po' male, si pensa sempre che poi le cose vadano meglio».

Cosa le viene in mente adesso, pensando a lui?

(Ride, con la risata inconfondibile che tutti conosciamo). «Mi metterei a danzare su questa siepe a nome di Umberto. Come dicevo prima, quando arrivava era tutta una danza. Ne abbiamo tantissimi di ricordi, ci scambiavamo le lettere, i giochi. Insomma è davvero triste che non ci sia più. Tanto tanto».



più un conduttore che un celebrante. Un clavicembalo e un violoncello eseguono *La Follia* di Corelli. Eco amava suonarla al flauto dolce, con basso continuo di fisarmonica dell'amico jazzista Gianni Coscia. Un'ora di tempo per una dozzina di brevi discorsi, che ciascuno interpreta a suo modo. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia parla di «leggerezza, sobrietà, ironia», i ministri Dario Franceschini e Stefania Giannini fanno i ministri; poi il bibliofilo Gianni Cervetti, gli editori Danco Singer ed Elisabetta Sgarbi (che rassicura Eco, «la Nave di Teseo è salpata», intende l'avventura editoriale dei "secessionisti" di Bompiani); poi i rettori di Bologna Francesco Ubertini e Ivano Dionigi, brevissimo e intenso quest'ultimo: «Ci dicevi che i classici sono quella cosa che da giovani odiamo e da vecchi amiamo perché ci allungano la vita, ora tu sei un classico, e ci allunghi la vita»; poi l'amico e confratello d'intelletti Furio Colombo che racconta di un paradossale viaggio in Cina, «migliaia di ragazzi in un campus volevano incontrarlo, invece gli fecero trovare una sala piena di capelli bianchi: quel regime terrorizzato dall'idea che lui parlasse ai giovani fu il più clamoroso dei suoi successi».

La famiglia, la moglie Renate, i figli Stefano e Carlotta, hanno scelto sobrietà e silenzio, e mantiene l'impegno. Per tutti, hanno deciso, parla Emanuele, quindicenni, uno dei tre nipoti (era il destinatario della lettera «Caro nipotino, coltiva la memoria, domani manda a mente *La vispa Teresa...*»), si è messo la giacca scura e la cravatta bordò e sa quel che vuol dire, vuole finalmente rispondere alla domanda che lo getta nel panico da anni a scuola: ma cosa si prova ad essere il nipote di Umberto Eco? «Ora che non ci sei più, ho cominciato a rifletterci. Volevo fare una lista delle cose fatte insieme, le liste ti piacciono tanto... ma sarebbe lunga, ti dico solo grazie per le storie raccontate, le parole crociate, i libri letti, i viaggi fatti e la musica ascoltata. E

ho la risposta: averti avuto come nonno mi riempie di orgoglio».

Poi la diretta transeunte della tivù si spegne, e comincia l'eternità trascendente del sapere. Le ceneri, forse, andranno al Famedio del Cimitero monumentale, quando la burocrazia lo consentirà. Del filosofo dei segni restano le ultime parole sussurrate alla moglie Renate: «Mi chiudo come un riccio».